

CAPITOLO 9

Erano trascorsi due giorni interi, senza che Saphiel mandasse notizie di rilievo, e un primo avvenimento aveva già sconvolto l'equilibrio che esisteva nei vari Regni da ormai centinaia d'anni. Non lontano da Qharidor, una cittadina di piccole dimensioni nel sud-est del Roantio, una diga era venuta improvvisamente meno, sommergendo tutta la vallata sottostante. L'acqua aveva coperto i pascoli e distrutto gran parte dei raccolti. Alcune fattorie troppo vicine alle mura della diga erano state letteralmente spazzate via, prima che l'impeto del lago si smorzasse lasciando sotto di sé un acquitrino sterminato. Distruzione, morte, caos ora regnavano in tutta la regione occidentale del Roantio. Un primo gruppo di soccorsi era già partito alla volta di Qharidor, un secondo si stava mobilitando per portare gli aiuti alla popolazione colpita dalla sciagura. La diga, che dominava dall'altura la fertile piana da più di duecento anni, era venuta giù nell'arco di poche ore, in maniera del tutto inspiegabile, visto che la portata del lago artificiale non superava di certo i margini permessi. Le piogge primaverili non erano state sufficienti per giustificare il misfatto. C'era ovviamente qualcosa che non tornava. La Congrega predispose l'invio di alcuni sacerdoti, per far luce sull'accadimento, e Levinàs fu incaricato di accompagnarli, insieme ad una parte scelta delle sue truppe.

Quando AyVer lo accompagnò al cortile principale delle caserme, per salutarlo, il soldato più anziano non nascose tutta la sua inquietudine. – Sono almeno una decina questi preti! E' un brutto segno! –

AyVer gli sorrise leggermente – Coraggio, ti aspetta un duro lavoro a Qharidor, dieci preti in più sono anche venti braccia in più. –

Levinàs sbuffò, poco convinto. – Ancora nessuna nuova da quell'altro dannato prete? –

– Nessuna nuova dal Venerando Saphiel. – confermò AyVer con un sospiro.

– Secondo me sta solo perdendo tempo su quel suo stupido sogno! – Levinàs afferrò le redini del suo cavallo acarantino e montò in groppa con un balzo agile. Guardò il generale più giovane dall'alto. – Occhi aperti, AyVer! –

– Occhi aperti. – Annuì l'aedano e mollò una pacca al collo del sauro, seguendo poi con lo sguardo l'amico allontanarsi per raggiungere gli ufficiali della sua truppa.

Sospirando per l'ennesima volta, AyVer fece dietro front per tornare alle caserme. Poi si fermò e d'impulso si diresse alle scuderie.

Le truppe di Levinàs stavano ancora scorrendo ordinatamente, verso la strada principale che conduceva ad ovest, quando il generale aedano intraprese la strada opposta per recarsi in città, precisamente al tempio, in groppa al suo irrequieto morello.

Anche quel pomeriggio l'aria era tiepida, con un sole mite che splendeva sulle chiome verdissime delle piante. La strada era leggermente umida per l'ultima pioggerella e gli zoccoli del cavallo producevano un rumore sommesso che vibrava nell'aria, tra canti d'uccelli e stormire d'alberi. La città s'intravedeva, con le sue abitazioni slanciate verso il cielo azzurro sbavato di nuvole, oltre la docile vallata che divideva la costa dall'entroterra. Giungeva lieve e gradevole, spinto dalla brezza, l'odore salmastro del mare.

AyVer percepì il piacevole profumo e colpì, delicato ma deciso, i fianchi del cavallo, che aumentò il suo trotto raggiungendo un galoppo ordinato e scattante. L'ordine di partire alla volta di Qharidor era stato dato a Levinàs. Questo aveva innervosito AyVer, poiché svelava il fatto che lui, e le truppe a lui assegnate, sarebbero rimaste ancora inattive e a disposizione della Congrega, nelle caserme centrali. Aveva come la sensazione che la causa di tutto ciò fosse in realtà Saphiel. Il pensiero che la Congrega avesse deciso di renderlo una specie di balia per quel giovane prete lo irritava non poco. Che si sbrigasse allora a decifrare quel canto!

Entrò in città e percorse le stradine collaterali, tra tralicci di glicine che paravano dal sole le abitazioni, e botteghe che si aprivano dal sottosuolo, invitanti di molteplici profumi. Sbucò infine nell'arteria principale, dove il traffico scorreva ordinato e il cicaleccio della gente era alto. Al suo

passaggio la maggior parte delle persone si inchinava o salutava con rispetto. AyVer ricambiava con secca cortesia e proseguiva con la sua andatura spedita. Il tempio con annessa l'immensa biblioteca era situato nel punto più alto dell'altipiano dove sorgeva Surphisia, bisognava varcare la grande piazza dei Comizi e in seguito addentrarsi per le viuzze manieristiche dei giardini. Il morello di AyVer si muoveva con disinvoltura anche fra la folla, scartando con grazia e senza sbalzi, chiunque si frapponeva di fronte a lui. Si permise soltanto, senza rallentare, di addentare al volo uno dei colorati fiori che adornavano le aiuole periferiche alle vie dei giardini, seguito dal grido lontano di disapprovazione di uno dei giardinieri che vi lavoravano.

Quando raggiunse l'ingresso al tempio, uno degli inservienti che camminava lungo il perimetro esterno lo vide e si avvicinò di corsa.

– Mio signore! – esclamò. – Devo chiamarvi lo stalliere? –

AyVer scese dalla sua cavalcatura e annuì, consegnando, forse con poca creanza, le redini del suo cavallo al servitore. – Occupatene tu, io devo recarmi con urgenza alla biblioteca. –

– Alla biblioteca? Ma signore... –

AyVer si allontanò, fingendo di non aver notato lo sguardo preoccupato dell'uomo. Sapeva bene che tutti i Sacerdoti Turchesi erano molto gelosi della loro preziosa biblioteca, e non amavano che un individuo qualsiasi vi si recasse, neanche se si trattava di uno dei Generali Eletti dei Regni Uniti. Ma, fedele al proprio temperamento, il giovane aedano si era stufato di aspettare.

Raggiunse l'insigne ingresso, la scalinata che antecedeva il grande portone di legno di faggio istoriato era composta da poco più di una decina di gradini. L'intera facciata della biblioteca era di marmo roseo con striature cremisi. Ai lati, statue alte come due giovani alberi, rappresentanti un uomo e una donna anziani nell'atto di stringere grandi pergamene arrotolate tra le braccia, davano il loro solenne benvenuto. AyVer avanzò fino ad entrare nell'androne ombroso. La sua camminata spedita si fece più soffice, nel tentativo di non disturbare troppo, con i tacchi dei suoi stivali, il silenzio che pervadeva il luogo.

Il corridoio che conduceva alle varie stanze era però circondato ovunque da decine e decine di porte, e di tanto in tanto, a lato, si dipanavano rampe di scale che indicavano la presenza di altri piani, con altrettante porte da aprire. Dietro quale di queste si trovava Saphiel?

Forse l'idea di recarsi senza nessun preannuncio alla biblioteca, alla ricerca del prete, non era stata proprio lungimirante. Scoraggiato da quella che sembrava un'impresa titanica, AyVer decise di richiedere l'aiuto della prima persona che gli sarebbe capitata a tiro.

Fu proprio un anziano sacerdote a incrociare i suoi passi. Scendeva lentamente da una delle scale, appoggiandosi ad un nodoso bastone, che molto gli somigliava. Aveva la testa quasi completamente calva, se si escludevano le candide basette, e una barbetta corta e ben curata. Sul naso teneva appoggiate un paio di lenti tondeggianti, utilizzate in genere dalle persone che avevano perduto con l'età la loro buona vista. AyVer si avvicinò e cercando di mantenere la voce più bassa possibile lo salutò.

– Salute, Venerando. Avrei bisogno di aiuto, avete un attimo di tempo da dedicarmi? –

Il vecchio lo guardò, sembrò accigliarsi un attimo, poi i suoi occhi chiari si illuminarono. – Il giovane generale Dalle Spine! –

AyVer sussultò, riconoscendo immediatamente quella voce. – Venerando Efrem! – s'inchinò rispettosamente e mantenne gli occhi bassi, per ossequio ad uno degli uomini più potenti di tutti i Regni. I Sacerdoti della Congrega, infatti, non si facevano vedere nitidamente, rimanendo a parlare dietro una cortina opaca per tutta la durata delle riunioni o dei consigli. Si poteva intravedere solo la loro sagoma scura. Per questo AyVer si sentì in dovere di tenere lo sguardo altrove, mentre l'uomo gli appoggiava una delle esili mani sulla spalla.

– Cosa ti porta qui, giovane generale? –

– Avevo necessità di parlare con il Venerando Saphiel. –

– Saphiel? Saphiel si trova qui? –

AyVer accennò uno sguardo. – Sì, Venerando, non siete... ehm... informato? –

L'uomo sembrò accigliarsi leggermente. Poi picchietto col bastone in terra e nel giro di pochi istanti si avvicinò a loro una donna, vestita interamente di bianco, alla maniera dei servitori del tempio. Si inchinò di fronte ad Efrem e rimase in attesa di ordini.

– Si trova qui il Venerando Saphiel? – chiese Efrem, senza mezzi termini.

La donna si soffermò a riflettere qualche attimo, poi annuì circospetta. – Nella sala Rubino, Venerando. –

Efrem batté la mano sulla spalla di AyVer e ripeté – La sala Rubino. Vieni, è da quella parte, ti ci accompagno io. – e lo sospinse in avanti, riprendendo il suo lento cammino aiutandosi col bastone.

AyVer si sentiva tremendamente a disagio. Più precisamente si sentiva come un bambino che aveva tradito il suo compagno di giochi con un adulto. Ma la domanda che gli rimbalzava in testa non riusciva a trovare logica risposta: perché mai Saphiel non aveva avvertito la Congrega del sogno, se lo considerava tanto importante per la ricerca dello Zander?

La sala Rubino era una sala di enormi dimensioni. Sul soffitto troneggiavano stucchi di deliziosa fattura, risalenti ad uno stile ormai antico e in disuso, lungo le pareti invece si vedevano solo scaffali in legno massello ricolmi di libri e pergamene. Al centro vi erano tre enormi tavoli ellittici, e attorno piccole sedie pieghevoli su cui sedevano, intenti nel consultare libri, circa cinque persone. Tra loro AyVer riconobbe subito la bionda capigliatura di Saphiel.

Efrem lo indicò col bastone e poi si indirizzò verso di lui, seguito dall'aedano imbarazzato.

Quando i due si affiancarono al giovane prete, questo era talmente intento nella sua lettura che non prestò loro la minima attenzione.

Fu Efrem che parlò per primo. – Giovane Saphiel, non mi risulta che sia questa la mansione che ti abbiamo assegnato. –

Saphiel, benché distolto bruscamente dai suoi pensieri, dimostrò molto più sangue freddo di quanto AyVer avesse mai ritenuto.

– Venerando Efrem. – disse alzandosi e inchinandosi con grazia. – In compagnia del generale Dalle Spine, vedo! –

AyVer lanciò uno sguardo esitante al Reggente al suo fianco.

– Il generale era venuto in cerca di te! – ribatté l'anziano sacerdote, con un tono di voce inequivocabilmente da rimprovero.

– Capisco. – disse atono il prete più giovane. – Bene, ora mi ha trovato. In cosa posso esservi utile, generale? –

– Ecco io... – AyVer si trovò in estrema difficoltà, nel gestire quella situazione inaspettata. – Volevo solo avvertirvi della partenza di Levinàs, risale a poche ore fa. –

– Ne ero al corrente, grazie. – ribatté con calma Saphiel.

AyVer si sentì avvampare, Saphiel gli stava facendo fare la figura dell'idiota. Non si rendeva conto che stava solo cercando di coprirlo? E poi perché coprirlo? Di certo quel giovane prete ambizioso aveva fatto una scorrettezza non parlando dei suoi intenti e delle sue supposizioni ai Reggenti.

– Inoltre ero venuto ad informarmi su come procede il vostro lavoro di traduzione. – precisò, con una punta di rabbia nella voce.

– Non bene. – ammise il giovane, mantenendo la sua prodigiosa calma.

– Traduzione? – chiese Efrem.

– Sì, Venerando. Sto cercando di tradurre un'antica invocazione, ma al momento non ho ancora trovato molte informazioni utili. –

– Un'invocazione? – Efrem sembrò piuttosto sorpreso alle parole di Saphiel. – Mio caro giovanotto, non mi sembra il momento di perdere tempo su di una cosa simile! – il rimprovero fu bloccato sul nascere da un movimento spazientito dello stesso Saphiel, che con irriverenza interruppe l'uomo e riprese a parlare.

– Ho buone ragioni per credere che la traduzione di questa invocazione sia utile al recupero dello Zander. Vi avrei parlato questa sera stessa della cosa, Venerando Efrem. E' soltanto che preferivo avere maggiori notizie da fornirvi a riguardo. –

AyVer ammutolì di fronte alla screanzata impertinenza di Saphiel e, al tempo stesso, si ritrovò ad ammirarlo per come era riuscito a gestire quella situazione spinosa. Non c'erano dubbi, il giovane prete era riuscito a trovare una scusante plausibile. Efrem, dal canto suo, non sembrava particolarmente stupito della situazione, anche se le sue ciglia cispose erano corrugate e la bocca aveva una piega insoddisfatta, si limitò a chiedere, con la voce più mite: – Questa sera hai detto? –

– Ho chiesto un Consiglio, Venerando. – confermò Saphiel.

– D'accordo, allora stasera ci spiegherai a dovere questa storia. – così dicendo Efrem diede un colpetto amichevole al braccio di AyVer e si allontanò. – Abbia cura di questo indisciplinato sacerdote, generale. – disse e lasciò i due a fronteggiarsi.

– Non c'era alcun bisogno di scomodare un Reggente per venirmi a cercare! – ribatté Saphiel torvo, tornando a sedersi e a guardare la pergamena srotolata sotto di sé.

– E' stata una casualità che io l'abbia incontrato, e comunque non immaginavo che i Reggenti non sapessero niente di questa storia! – si difese il generale.

– Tutto a tempo debito, generale. Loro sono molto più al di fuori di quanto non lo siamo io, voi e il generale Levinàs. Perché non vi sedete, ormai che siete qui. –

AyVer accettò il consiglio senza pensarci due volte. – Davvero non siete giunto a niente? – chiese cinicamente.

Saphiel gli lanciò un'occhiata piuttosto acida. – Non ho mentito al Reggente, generale! Non ho mai mentito. Il non aver momentaneamente detto loro del mio sogno non equivale a menzogna. – i suoi occhi tornarono a puntarsi sulle complicate iscrizioni della pergamena.

Ciò che stava analizzando, come poté costatare lo stesso AyVer, doveva essere un documento molto antico, giacché la pagina aveva un colorito piuttosto scuro e i bordi erano logori e iniziavano a sfilacciarsi. Inoltre le parole erano tracciate con un inchiostro rosso, in più punti sbavato. In alcuni punti tradurre cosa vi era scritto rappresentava davvero una sfida. Saphiel scorreva con gli occhi lungo tutte le righe, più volte tornava a rileggere le frasi da capo.

AyVer rimase oltre mezz'ora ad osservare, affascinato, il prete che s'impegnava a districare quella matassa lessicale. Si decise ad andarsene solo quando cominciò a pensare che stava unicamente perdendo tempo. Si alzò, attirando l'attenzione dello stesso Saphiel, che alzò la testa per guardarlo.

– Torno alle caserme, ho ancora molti compiti da svolgere. Avrei però piacere di parlare con voi, Venerando, domani mattina presto. Così mi comunicherete cosa hanno deciso i Reggenti in merito a questa situazione. –

Saphiel si alzò a sua volta. Arrotolò con delicatezza la pergamena e se la mise sottobraccio. – Piuttosto generale, perché non venite con me questa sera? –

CAPITOLO 10

Nakin sedeva già da qualche ora sopra uno dei pochi piloni superstiti della diga.

Sotto di lui il paesaggio era di una bellezza mozzafiato. La vallata era chiazzata da molteplici laghetti azzurrini, che scintillavano sotto il sole del pomeriggio come gioielli incastonati nella terra stessa. Gli alberi completamente divelti avevano le chiome ancora pregne d'acqua e le strade erano sparite, inglobate in un unico, infinito, spiazzo di fango verdeggiante. Le fondamenta di alcune case si intravedevano ancora, come piccole cornici seghettate tra le pozze e i cedimenti generati dalla piena del giorno prima. Non era stato difficile, l'acqua aveva soltanto liberato tutta la sua magnifica potenza contro la costrizione di muratura che la imprigionava. Come una creatura di smisurate dimensioni si era sollevata, dapprima ritirandosi e poi deflagrando contro l'argine di roccia e marmo. La pressione era stata così forte che non era servito niente di più che quella spinta decisa. La diga si era inclinata, la roccia poco elastica si era spaccata in più punti e infine era venuta meno. La vallata, per decine e decine di miglia era stata sommersa da una piena che non aveva lasciato superstiti. Nell'aria il rumore scrosciante e continuo si era innalzato fino al cielo, come un grido di vendetta.

Soltanto ora, quando ormai la notte era passata e anche gran parte del giorno successivo, regnava una calma incredibile e un silenzio tombale, che il diavolo dell'Apocalisse stava assaporando con grande soddisfazione.

Il suo primo compito. Di poca importanza, a dire il vero. Ma meglio che l'attesa, la noia, l'impazienza. E mentre Shadish filosofeggiava attaccato alla sottoveste del loro Convocatore, lui si era preso quel piccolo indennizzo. Non c'era alcun dubbio: se qualcosa avrebbe dovuto attirare l'attenzione, quello che lui aveva fatto non poteva che essere il pretesto migliore. A quel pensiero gli venne da sorridere. Immaginò tanti piccoli umani scemare come insetti in quell'acquitrino di desolazione e distruzione, fino a constatare che non restava loro altro da fare se non contare i danni.

Gli tornarono in mente solo allora le parole di Setanera. << Devi attirare l'attenzione su questo luogo. Più uomini giungeranno e meglio sarà. >>

– Sarai soddisfatto, piccolo mago dai grandi poteri! – rise, ergendosi in tutta la sua imponente figura, lanciò un ultimo sguardo alla vallata e poi balzò verso il terreno, per tornare all'accampamento dove si trovava anche il manipolo d'uomini che Sélin gli aveva messo al servizio, e che lui aveva ben badato a mantenere in salute durante tutto l'inferno d'acqua del giorno prima.

Di certo il suo compito non era finito. Anzi, poteva ben dire che cominciava ora. Avrebbe dovuto attendere gli umani che sarebbero giunti e mostrarsi a loro. Avrebbe dovuto trattenerli il più a lungo possibile in quella zona. Sélin era stato chiaro a riguardo: non voleva massacri, non voleva scontri diretti. Più volte aveva ribadito allo scettico Nakin che gli uomini dell'Esercito dei Regni Uniti non sarebbero arrivati del tutto incapaci di affrontare un demone come lui. Che esistevano altri maghi, Sacerdoti per l'esattezza, con capacità molto simili alle sue che avrebbero potuto metterlo in seria difficoltà. << Guardati dal sottovalutarli! Non esporti più del dovuto. Il tuo compito non è di ucciderli, bensì di trattenerli nella zona che ti ho affidato. >>

Quante preoccupazioni, quante raccomandazioni. Ma del resto, se esisteva un umano in grado di imporgli un Vincolo, perché non potevano esistere altri umani capaci di rappresentare per lui, se non una minaccia, almeno un fastidio? Messo di buon umore da quelle considerazioni, quando raggiunse il campo, decise che avrebbe regalato agli uomini che lo servivano, quello che loro chiamavano "banchetto".

Si dava inizio ad una vera e propria festa.

CAPITOLO 11

Il venerando Efrem fu l'ultimo ad arrivare. Ad un'ora dal tramonto, si ritrovarono i cinque Reggenti e il Chierico Turchese Saphiel, nonché lo smarrito e nervoso Generale Eletto dei Regni Uniti AyVer Dalle Spine. In una luminescenza vacillante, dovuta alle innumerevoli fiammelle di candela che ravvivavano dall'alto dei candelabri l'intera sala, Saphiel iniziò daccapo a spiegare il suo sogno, cantò le strofe e illustrò le sue tesi a riguardo. Ammise che non aveva trovato alcuna traccia del testo sugli antichi libri, né sulle pergamene, o qualunque altra iscrizione anche di recente fattura, che avesse studiato in quei giorni. Replicò alle domande che piovero dai Reggenti, senza lasciare dietro di sé sbavature che avrebbero permesso rimproveri o contestazioni. Furono molte le ipotesi, le opinioni, le idee che vennero tirate fuori. Quando non ci fu più niente da dire sull'argomento, i Reggenti chiesero ad AyVer notizie della spedizione di Levinàs. AyVer fornì loro solo le poche indicazioni di cui era in possesso, tranquillizzando il Consiglio sulla tempestiva partenza del generale acarantino, con i suoi quattrocento uomini e una nutrita schiera di Chierici Turchesi.

Il Consiglio si concluse diverse ore dopo. Riflettendo su quanto era stato detto, AyVer constatò con amarezza che non vi era stata alcuna utilità nel suo svolgersi.

Saphiel lo accompagnò lungo i corridoi del Tempio, verso l'uscita dove l'attendeva Darna con i cavalli.

– Il disastro di Qharidor non è casuale. – stava dicendo Saphiel

– Naturalmente no. – confermò AyVer. – Si tratta indubbiamente di una Convocazione. Ma resta da capire quanto questo sia collegato con lo Zander. –

– Deve esserlo. – Mormorò il giovane prete, con aria cupa. – Una tale distruzione, chi potrebbe mai avere il potere di operarla? –

AyVer si fermò, al centro del corridoio. Sentiva le ombre notturne addensarsi intorno a loro. – Intendete dire che chi è entrato in possesso dello Zander è anche in grado di utilizzarlo? –

Saphiel fece qualche passo in più di lui, voltandosi indietro a guardarlo, con i suoi occhi viola che sembravano di vetro tra gli attenuati barlumi riflessi delle lampade che costeggiavano le pareti. – Lo escludo. – disse. Ma la sua voce non aveva un tono rassicurante. La figura sottile sembrò vacillare per qualche istante, nel vuoto del corridoio.

Il Sacerdote tornò sui suoi passi, si avvicinò al generale e gli parlò con voce sommessa. – So che non vi fidate abbastanza di me, generale. Io invece mi fido di voi. Dobbiamo collaborare, dobbiamo aiutarci. Non ha importanza se i Reggenti non conoscono nei dettagli la questione. Loro sono poco più che icone in questa storia. Noi invece siamo pedine in gioco. –

AyVer rimase in silenzio. Confuso e allarmato da quelle parole. Improvvisamente si rese conto che Saphiel aveva ragione: tutta quella vicenda continuava ad assumere tonalità troppo offuscate, e mentre i Reggenti si limitavano a chiedere rapporti e a fare domande, dietro il solenne velo, tutti loro giravano come impazziti intorno ad una storia che sapeva di inverosimile fin dall'inizio.

AyVer contrasse la mascella e tirò indietro le spalle. Non gli sembrava il momento di dimostrarsi debole ed esitante – E' naturale che mi fido di voi, Venerando Saphiel. Ma mi fido di voi come incaricato dei Reggenti. Non dimenticatevi dell'autorità che abbiamo sopra di noi. –

– No, non la dimentico. – ribatté Saphiel con aria delusa. – Ma voi non dimenticatevi del pericolo che invece incombe *sotto e tutt'attorno* a noi! –

Giunti al portale d'ingresso del Tempio i due si congedarono. AyVer osservò il Sacerdote allontanarsi, sparire tra le ombre, lasciandosi dietro solo il fruscio leggero delle sue vesti. Sospirando stancamente il generale si apprestò ad attraversare i giardini che, immobili e desolati nella notte, rilasciavano i loro effluvi vezzosi nell'aria. L'atmosfera profumata e placida ebbe il potere di calmarlo. Rallentò volutamente l'andatura, nonostante fosse consapevole che il sottufficiale Darna lo stesse aspettando già da un pezzo. Saphiel aveva ragione. Tutti erano scettici in merito a quella storia dell'Invocazione. Forse l'unico che veramente prendeva in considerazione gli avvertimenti del prete era lo stesso AyVer. L'idea che chi aveva in mano lo Zander fosse anche in grado di utilizzarlo gli fece venire nuovamente i brividi. Ricordava ancora bene le parole che Saphiel aveva pronunciato al loro primo incontro. Non c'era stato Chierico Turchese, in passato, in grado di leggere il libro. La sua potenza superava di gran lunga le conoscenze umane del periodo. Ma era anche vero che, dalla sparizione del libro, erano trascorsi molti anni. Chi l'aveva preso era forse riuscito a violarne i segreti? Perché escluderlo, dopotutto.

I cancelli dei giardini cominciarono ad intravedersi, scure sagome ritorte, sullo sfondo della città addormentata. A ridosso Darna e i cavalli, erano ancora in attesa del ritorno del loro generale.

AyVer varcò la soglia e rispose al saluto militare che il suo subordinato, seppur con fare assonnato, gli rivolse prontamente.

– Buone nuove, mio Signore? – chiese il brizzolato sottufficiale.

– Purtroppo no. E temo che per molto, molto tempo, non ve ne saranno! – AyVer montò a cavallo e lo spronò verso la strada che li avrebbe condotti all'esterno della città. Dritti verso le caserme.

La strada rimase sgombra fino al confine orientale di Qharidor. Le truppe di Levinàs entrarono in città accolte dai cittadini festanti. Il generale salì sulla torre più alta del centro abitato per osservare la distruzione che si era abbattuta su tutta la zona circostante. Rimase a lungo, senza parlare, a guardare quella distesa interminabile di pantano. Infine scese dalla torre e accettò di

andarsi a rifocillare, soltanto dopo essersi accertato che i suoi soldati si fossero sistemati adeguatamente.

Da solo, nella stanza che il sindaco aveva riservato per lui, ancora gocciolante per il bagno di cui aveva appena approfittato, sedette a scrivere un primo dispaccio per AyVer.

*Dal Generale Eletto dei Regni Uniti Ymar Levinàs
al Generale Eletto dei Regni Uniti AyVer Dalle Spine.*

AyVer,

Abbiamo un problema di proporzioni molto più grandi e gravi di quello che potevamo immaginare. Oltre Qharidor tutto il terreno è ridotto ad una specie di poltiglia impraticabile. Per farmi strada con le truppe fino a dove sorge la diga, ci vorranno giorni, forse settimane. Reperire approvvigionamenti durante il viaggio è assolutamente impensabile, non credo che sia rimasto più niente in piedi. L'acqua ha distrutto tutto ciò che ha incontrato nel suo cammino. Che la Dea Madre mi sia testimone, non avevo mai visto niente di simile in vita mia.

Domani stesso inizieremo i lavori per il ripristino almeno delle vie di comunicazione, ma devi farmi avere viveri e attrezzi adeguati, come pompe e trivelle. Chiedi al consiglio l'invio di ingegneri, falegnami e carpentieri. Ci vorranno anni, prima che questa regione si riprenda da un tale disastro.

Ti saluto.

In fede, Ymar Levinàs.

Ripiegò il plico e vi appose la ceralacca con il timbro dell'Esercito. Vestito solo dell'asciugamano che lo cingeva in vita, uscì dalla stanza e chiamò a gran voce Swellar. Il sottufficiale giunse correndo con le sue gambe tozze dalle scale sottostanti. Rimase interdetto qualche istante vedendo il suo generale seminudo che lo attendeva davanti alla porta. – Comandate! – esclamò.

Levinàs porse all'uomo, senza troppe riserve, la lettera. – Questa è per il generale Dalle Spine. Deve partire immediatamente! –

– Sissignore! – Swellar scattò sull'attenti, afferrò il plico e tornò a sgambettare un po' goffamente lungo le scale.

Levinàs si sfiorò pensierosamente con la mano l'orecchino di turchese che oscillava dal suo lobo sinistro. Erano occorsi tredici giorni di cammino per arrivare a Qharidor, alla staffetta sarebbe servito meno tempo, ma l'uomo dubitava che il messaggio avrebbe raggiunto AyVer prima di nove giorni. Assommando il tempo sarebbero passati oltre venti giorni dalla propria partenza da Surphisia. Chissà se quel prete da strapazzo aveva, o avrebbe nel frattempo, trovato una soluzione al mistero dell'Invocazione. Il suono strozzato di un grido di donna a stento trattenuto, lo distolse dai suoi pensieri. Incontrò lo sguardo di una cameriera che lo stava squadrandolo con occhi spalancati, dalla sommità delle scale ove prima era sparito Swellar. Rendendosi conto solo allora che si era soffermato a riflettere, praticamente svestito, sull'uscio della porta. Cercò di non perdere il contegno e accennò un leggero saluto in direzione della ragazza allibita, subito prima di rientrare nella stanza di gran carriera.

CAPITOLO 12

Hn incarico troppo importante per quell'energumeno!– sbottò Saruna, mentre addentava la coscia, già semi spolpata, del volatile arrostito sul suo piatto. – L'avrei potuto eseguire io, senza alcun problema! –

– Davvero? – Sélin amava molto quegli sbalzi di gelosia del suo piccolo Arkmìr. – E avresti davvero voluto star lontano per così tanto tempo dal Castello Scarlatto? –

Saruna smise di sbocconcellare il pollo e fissò Sélin con aria profondamente responsabile – Avete ragione, mio signore. Non mi sarebbe piaciuto! –

Sélin appoggiò la forchetta sul piatto e lasciò che Ylluma sparecchiasse i resti di fronte a lui e gli porgesse il vassoio con la frutta. – Tu mi occorri, Saruna. E’ tuo il compito di difendere il Castello. E ti assicuro che è il compito più gravoso di tutti! –

L’Arkmìr sbuffò. – Non arriveranno mai qui! – e come a voler sottolineare l’affermazione, l’osso della coscia si frantumò con uno stridio persistente tra i suoi denti taglienti, poco prima di essere divorato.

Sélin fece un lieve sorriso, ma non si sentiva altrettanto sicuro di quell’affermazione. Era stato lui stesso a dare il mezzo ai Chierici Turchesi per venire a cercarlo lì. Se voleva ottenere il suo scopo era un rischio che doveva necessariamente correre.

– Shadish dovrà raggiungere la fortezza di Falathar domani stesso. Molti dei miei soldati si trovano già lì. Il primo blocco dell’Esercito dei Regni Uniti è già partito alla volta di Qharidor, ma è ancora un numero troppo esiguo. Sarà opportuno che Nakin si impegni un po’ di più, altrimenti Shadish dovrà affrontare un carico oltremodo gravoso. –

– L’Esercito dei Regni Uniti non ha ancora raggiunto Nakin, mio Signore! – lo corresse Saruna, occhieggiando con aria interessata sopra il vassoio della frutta.

– Presto lo farà. Sono stati piuttosto efficienti nel prosciugare tutto quel fango, non trovi Saruna? –

L’Arkmìr si strinse nelle spalle e afferrò la mela più grossa e rossa di tutte.

Quella sera, mentre Saruna dormicchiava, appallottolato sul divano della stanza di Sélin, il mago spiègò a Shadish quale era il suo compito.

Il diavolo dell’Apocalisse, seduto su una poltroncina, rigirava fra le dita una sottile striscia di raso azzurro. – D’accordo, Setanera. Farò come hai detto tu. Tuttavia, questi Chierici Turchesi non sono ancora giunti ad una soluzione, altrimenti te li ritroveresti già alle costole. Forse li stai sopravvalutando. –

Sélin sorrise leggermente. – Non saprei. In effetti, sembra che il mio piccolo indizio li abbia bloccati, più che incitarli all’azione. Ma è sempre meglio sopravvalutare che sottovalutare il proprio nemico, in questo modo non si hanno brutte sorprese! Hai mantenuto un contatto con la coscienza di quell’uomo vero? –

– Dubiti delle mie capacità? – chiese placido il demone.

– No, ovviamente. – sorrise Sélin – Ma volevo ribadire l’importanza di questo fatto. –

Shadish assentì, poi si alzò e si avvicinò alla porta, palesando l’intenzione di chiudere lì la conversazione. Aprì il battente e scivolò fuori. Il battente però esitò ad accostarsi, e dal corridoio Sélin intravide gli occhi di brace di Shadish scintillare nella sua direzione. – Devi chiedermi ancora qualcosa a riguardo del tuo compito? –

No. la voce giunse a Sélin solo attraverso la sua mente. *Mi stavo solo domandando: per quale motivo li fai avvicinare tanto a te?*

– Semplice. – Sélin alzò una mano e muovendo brevemente le dita fece chiudere l’anta senza fare rumore. Poi si avvicinò al divano dove si trovava Saruna e sedette, accarezzando teneramente lo zigomo infantile. – Perché non posso allontanarmi io. –

Swellar attese sulla cima dell’altura almeno un’altra decina di minuti. Doveva essere assolutamente certo di quello che aveva visto, prima di tornare a fare rapporto al generale Levinàs.

La vallata che si estendeva sotto i domini collinari della regione aveva ancora un aspetto provato dall’alluvione di settimane prima, ma, gradualmente, la terra cominciava ad asciugare e alcune tracce di vita erano tornate timidamente a mostrarsi al sole caldo di inizio estate. Gli alberi più vecchi e robusti che erano sopravvissuti all’inondazione avevano sollevato un poco le loro chiome e barlumi di smeraldo si intravedevano tra le marcescenti tinte marroni. Tra le pozze d’acqua, ancora troppo vaste sul terreno, fiorivano bizzarri boccioli bianchi e rossi, dalle corpose foglie. Delle antiche strade

percorribili, naturalmente, non c'era traccia. Ma il fango si era seccato in più punti, divenendo duro e compatto come un selciato naturale. Sullo sfondo del paesaggio, s'innalzavano le rovine spezzate della colossale diga. A tratti il marmo scuro riluceva di alghe ancora umide, in altre zone il sole aveva prosciugato e scolorato il resto. Ma Swellar non avrebbe avuto niente a che ridire su quanto stava vedendo: erano faticosamente giunti fin lì, dopo settimane di duro lavoro, e il terreno si presentava meno impervio di quello che fino ad ora avevano affrontato. Restava solo un particolare, che lo lasciava a dir poco interdetto. A fianco dei resti della diga, perfettamente intatta e asciutta, c'era una piccola costruzione, e intorno ad essa una serie di tende, a formare un accampamento di modeste dimensioni, circondato da una palizzata di tronchi d'albero tagliati a freccia, tipico degli stanziamenti militari.

– Comandante? – lo richiamò improvvisamente una delle vedette che lo aveva accompagnato fin lì. Swellar si voltò appena, sbirciando l'uomo che aveva parlato. – Lo so! – borbottò. Poi si passò la mano sudata sui riccioluti capelli rossi, che amava portare lunghi e annodati in una coda bassa sotto l'elmetto. – E' ora di tornare a fare rapporto. Ma, ripetimi che non ho le allucinazioni! –

Il giovane soldato, con aria esasperata scosse la testa. – Comandante, vediamo tutti quello che vedete anche voi, benché tutto questo non abbia un senso... –

– Già. – mormorò il comandante in prima, tornando a fissare il misterioso accampamento, nel bel mezzo di una zona alluvionata e distrutta, integro e asciutto. – Non ha senso. –

Tornarono rapidamente sui loro passi. E mentre nel cielo scorrevano, placide, le piccole nubi spumose che parlavano di lunghe e calde giornate ventose, Swellar informò Levinàs della cosa.

Il rendiconto fu breve e incisivo, infine il comandante osservò il suo generale ansiosamente. Aveva già giurato che l'accampamento esisteva, e che insieme a lui lo avevano visto tutti i membri della sua squadra di perlustrazione, ma sarebbe stato disposto a rifarlo, conducendo perfino Levinàs per mano ad accertarsene, se necessario.

Levinàs dal canto suo si limitava ad accennare vaghi movimenti col capo, senza profferir parola. Infine spostò le cartine e le pergamene dispiegate che aveva sul tavolo di fronte a lui e afferrò un foglio candido. – Penna e calamaio! – ordinò. Swellar si affrettò a passargli quanto richiesto e rimase ad osservare mentre l'uomo scriveva, con una grafia essenziale e precisa, una nuova lettera per il generale Dalle Spine.

Ma Levinàs si interruppe proprio nella trascrizione dei formali nominativi di inizio lettera. Appoggiò la penna sul foglio ancora pulito e si alzò in piedi.

– Presto Swellar, fai sellare il mio cavallo e metti insieme un gruppo di venti uomini. Chiedi a due Chierici Turchesi di venire con noi. Voglio essere sul luogo prima che faccia buio! –

Swellar scattò sull'attenti e con la mano ancora in posizione sul petto, fuggì ad eseguire gli ordini.

Rimasto solo, Levinàs raccolse la penna bagnata di inchiostro che aveva appoggiato sul suo tavolo e si rimise a scrivere. Tracciò solo poche frasi concise, chiuse la lettera e la sigillò, ma non chiamò il corriere, la mise da parte, in attesa di altre e più esaurienti spiegazioni.

Partirono quel pomeriggio stesso, di gran fretta. Alcuni degli uomini, erano quelli che avevano partecipato alla perlustrazione con lo stesso comandante Swellar. Ma il sottufficiale era rimasto al campo per ordine dello stesso Levinàs. Raggiunsero l'altura che non era ancora il tramonto. Nulla era cambiato da quella mattinata. Il gruppo d'uomini sostò per un breve tempo a distanza, mentre Levinàs consultava il parere dei due Chierici che si erano uniti al gruppo.

Weerhius, il più giovane dei due, insisteva col dire che quell'immagine che vedevano forse non era neppure reale. Andina, una Chierica che aveva ormai superato abbondantemente la quarantina, se ne stava in silenzio a fissare la vallata. Levinàs le si avvicinò. – A cosa state pensando, Veneranda? –

– E' una Convocazione, non c'è dubbio. Ma non come quella a cui sta alludendo Weerhius. Non è una semplice illusione, è una Convocazione vera e propria! –

– Stando alle più recenti mappe della zona, quell'edificio al centro dell'accampamento esiste realmente, anche se dopo l'inondazione avrebbe dovuto essere niente di più che un cumulo di macerie. Era la casa dei custodi della diga. –

– E' probabile, allora, che la Convocazione si trovi lì dentro! – concluse la donna. A quel punto Weerhius, smise di parlare con gli altri soldati e si avvicinò alla sua consorella. – Cosa avete detto? Veneranda Andina? –

Andina lo guardò, poi i suoi occhi scuri si puntarono su quelli di Levinàs. – Se è come penso, la distruzione della diga ha un'origine innaturale. E la forza scatenante è, come dire, devastante! –

Ogni chiacchiericcio s'interruppe e il suono tragico di quelle parole raggelò l'animo di ciascun presente.

Levinàs afferrò i bordi del proprio mantello, per trattenerli dal vento. Con lo sguardo circondò tutta la valle e studiò i confini del piccolo accampamento. – Quel posto non può contenere più di cinquanta uomini, e non vedo traccia di altre zone adibite ad alloggiamenti. – disse.

– Ammesso che di uomini si tratti! – specificò tetra Andina.

Il generale si voltò e cominciò a scendere l'altura, verso i cavalli, lasciati al pascolo su un piccolo spiazzo di terreno ormai solidificato. – Presto, dobbiamo prepararci ad un assedio! –

Durante la notte, Levinàs terminò la lettera per AyVer e spedì di fretta un corriere a Surphisia, consapevole che i tempi si erano ulteriormente ristretti.

CAPITOLO 13

Fra passata poco più di mezz'ora da quando AyVer aveva mandato un messaggero al Tempio ad avvertire Saphiel. Il prete si presentò da lui con una velocità sorprendente e rara.

– Cosa significa che partite per Qharidor? – chiese, sventolandogli davanti il messaggio.

– L'ultimo dispaccio di Levinàs, ricordate? Lo abbiamo letto insieme, ieri sera. – AyVer osservò il volto dai tratti taglienti che caratterizzavano quel giovane; ora che era arrabbiato, sembrava ancor più delicato nelle movenze e nelle espressioni. Una vena lieve, azzurrina, si era gonfiata sopra la tempia e s'intravedeva tra l'ondeggiar delle ciocche dorate di capelli.

– Ma io non sono giunto ancora ad una conclusione utile! – ribatté Saphiel, furente.

– E forse non vi giungerete mai! – anche il tono di voce dell'aedano si alzò. – E' più di un mese che analizzate, leggete, scartabellate, studiate! –

– Appunto! Potrei essere vicino alla verità! – insistette il giovane.

Qualcuno bussò alla porta e AyVer invitò ad entrare chiunque fosse, senza per questo smettere di guardare con sfida quel prete insolente, che lo seguiva da vicino, ogni passo che faceva.

– Signore, le pattuglie della Rosa e del Gabbiano sono pronte. Avete altri ordini? – Darna, rimase rispettosamente oltre lo stipite, osservando con crescente imbarazzo gli sguardi tesi che i due uomini si stavano lanciando, ignorando palesemente la sua presenza.

– Non siete vicino ad un bel niente! – continuò AyVer, impietoso. – E Levinàs potrebbe trovarsi in una situazione molto più critica di quello che voi immaginate, mentre stiamo qui a cavillare sul significato di una parola o di un'altra! –

Saphiel sgranò gli occhi. I pugni stretti e tremanti, come la linea fragile della mascella. Mentre AyVer si ergeva su di lui come una roccia.

– Signore? Avete altri ordini per le, ehm, compagnie? – insistette a bassa voce Darna.

– “*Fhatala in aluha, Dem in tos, Jaiyzari ya kann* e bla bla“! Come vedete l'ho imparata anch'io a forza di sentirvela ripetere! Comincio a credere che sia solo il frutto di una cena mal digerita! – continuò il generale ignorando il suo sottoposto.

– Come osate parlarci in questo modo? – sbottò Saphiel, ma prima che potesse proseguire. Da un lato lontano e trascurabile della stanza, un'altra voce, fino ad allora inascoltata, continuò la strofa.

– “*Fhatala in aluha, Dem in tos, Jaiyzari ya kann, Dem siul lamén, Weare tea saegor, Fhatala in aluha.*“ –

Sia Saphiel che AyVer si voltarono contemporaneamente a guardare il sottufficiale, che si incollò alla porta con aria colpevole. – Ehm, perdonatemi signori. E' una vecchia filastrocca del mio paese

e, mi chiedevo, ecco... come mai stavate, ehm, discutendo su... Avete ordini per le compagnie, signore? – Darna scattò sull'attenti, rosso in volto come se fosse stato appena schiaffeggiato.

– Cosa hai detto? – Saphiel si avvicinò lentamente a lui. – Una vecchia filastrocca del tuo paese? –

– Sì, Venerando. E' una ninna nanna che cantavano in passato le nonne ai bambini per farli addormentare. E' in dialetto gortrandiano. –

– Darna, sei sicuro di quello che stai affermando? – anche AyVer si avvicinò.

– Certo, signore. – il sottufficiale osservò i due uomini che gli si affollavano attorno, con crescente preoccupazione.

– Ripeti questa... filastrocca, per favore. – ordinò il Chierico Turchese.

– Come volete. – assentì, l'uomo perplesso e iniziò a bassa voce a pronunciare le parole. Mentre Saphiel gli faceva eco, pronunciandole allo stesso tempo.

– E' la stessa, non c'è dubbio! – esclamò infine, guardando AyVer, sul viso un'espressione di assoluto stupore, che ebbe l'effetto di ringiovanirlo ulteriormente.

AyVer annuì lentamente. – Una ninna nanna e non un'invocazione. In dialetto del Gortrand, hai detto? – chiese quindi rivolto al sottufficiale. Che confermò per l'ennesima volta; senza riuscire a capire per quale motivo ci fosse tanto interesse verso la canzonetta.

– E cosa significa? – incalzò Saphiel.

Darna scosse il capo. – E' un dialetto usato solo dagli anziani, mia madre era solita cantarmi questa ninna nanna quando ero piccolo, l'aveva appresa da mia nonna. –

– Ci occorre qualcuno che possa tradurlo! – Saphiel si voltò verso AyVer. – Qualcuno che proviene dal piccolo stato di Gortrand! Di sicuro ci sarà almeno un vecchio gortrandiano qui a Surphisia! – di nuovo l'attenzione fu spostata verso Darna.

– Non lo so, Venerando. Io sono nell'esercito da ormai quindici anni, e solo ultimamente sono di stanziamento a Surphisia. – e lanciò un'occhiata ad AyVer per avere la sua conferma.

AyVer sospirò. – Darna è mio attendente da molto tempo, e lo è stato anche del Generala Làudan. Il nostro compito principale è sempre stato quello di rintracciare lo Zander. Da troppo tempo abbiamo perso contatto con le nostre terre d'origine. –

– Non ha importanza. Mi informerò all'interno dell'Ordine Turchese. Ci sarà senza dubbio qualche anziano Chierico gortrandiano! –

– Non abbiamo tempo di cercarlo! – esclamò di nuovo esasperato AyVer. – Ymar potrebbe avere bisogno urgente di aiuto! –

Gli occhi di Saphiel, prima illuminati di una nuova luce, tornarono a lampeggiare rabbiosi. – Non capite che ora abbiamo una chiave di lettura a portata di mano! Le informazioni che potremmo ottenere dalla traduzione di questa ninna nanna potrebbero essere fondamentali per la sopravvivenza di tutti noi, anche dello stesso generale Levinàs! –

– Non posso aspettare! – tagliò corto l'aedano, poi si rivolse a Darna, che, pallido come non mai, restava in rispettoso silenzio, con la sinistra consapevolezza di aver accresciuto con il suo intervento, l'aspro dibattito tra i due.

– Incaricati di predisporre l'assetto di marcia. Una batteria di cavalleggeri davanti. La compagnia degli arcieri subito dopo. Voglio anche una decina di balestre. I fanti a seguire. Per ultimi i carri dei rifornimenti, in retroguardia la compagnia della Rosa. Tutto deve essere pronto tra due ore. Si parte!

–

– Sissignore! – Darna scattò sull'attenti e si eclissò lietamente nel corridoio.

– Incosciente! – Saphiel digrignò i denti. – Due ore! Datemi almeno il tempo di verificare se sarà possibile contattare un gortrandiano entro la giornata! –

– Mi chiedete troppo! –

– Mandate un dispaccio a Levinàs, allora! Ditegli di non agire, di aspettare il nostro arrivo! –

AyVer, corrucciato, non rispose alla proposta. Aveva fretta di agire, forse addirittura troppa. Ma erano già diversi mesi che quella situazione si trascinava nell'incertezza e ora che forse le acque si erano smosse, non riusciva a restarsene buono e paziente nella sua confortante tana.

Lo sguardo di Saphiel si fece inaspettatamente mite, i suoi occhi trasparenti divennero un improvviso contatto diretto e penetrante, tanto da far corruciare ancora di più il viso già inasprito di AyVer. – Capisco la vostra impazienza. Ma credetemi, se insisto è perché ho a cuore tutto quello che vi riguarda, generale. – mormorò, ora con tono più basso, quasi colpevole. – Aspettate, almeno fino a domani. – Dopodichè interruppe il contatto tra i loro sguardi e con un cenno secco del capo si congedò dalla stanza.

Lasciando AyVer attonito.

Mentre rincorreva Darna per dettare il cambio di programma, la sua mente continuò a rimbalzare su quegli occhi lucenti e su quella voce bassa ed esitante.